

Fiducia e sfiducia

ANTONIO BASSOLINO

Da una parte la scena pietosa di questo governo che ottiene la fiducia in quel modo, in quel clima che milioni di italiani hanno potuto vedere attraverso le immagini della televisione. Ma perché meravigliarsi tanto e cercare di scaricare sul Parlamento precise responsabilità della maggioranza, così come fanno alcuni organi di stampa? Possiamo dirlo in tutta sincerità noi comunisti, che pure siamo stati i più presenti in aula e i più impegnati nel dibattito. È l'oscurità, l'inspiegabilità della recente crisi che ha portato a svillare perfino un atto così importante come è, dovrebbe essere una crisi di governo.

Dall'altra parte, invece, la grande prova di forza e di vitalità del mondo del lavoro che ha espresso la sua motivata sfiducia al governo. Dal successo, dalla riuscita dello sciopero, a cui noi comunisti abbiamo dato il nostro contributo, viene una domanda politica. Lo sciopero, infatti, ha un chiaro significato non solo sindacale e rivendicativo, ma anche più propriamente politico.

Si è aperto un conflitto, una contraddizione evidente tra il governo e una parte grande del paese. Già nelle scorse settimane il pentapartito era riuscito a mettersi contro l'insieme del movimento sindacale e a favorire la proclamazione, dopo anni, di una mobilitazione generale dei lavoratori. Poi, per la prima volta nella storia del paese, il giorno della nascita di un nuovo governo, sia pure fotocopia del precedente, è segnato, emblematicamente, da uno sciopero generale. Adesso, che cosa fa il governo? Può un governo, anche un governo come questo, restare fermo dopo quello che è successo, dopo la domanda che è salita dal paese? Il governo ha ricevuto un severo monito da tanti lavoratori, dalla compattezza democratica che si è faticosamente manifestata in tante piazze ed è chiamato ad una prova, ad una stretta.

Ad una prova è, in modo particolare, il Psi. Nei giorni scorsi alcuni dirigenti e il giornale del Psi avevano parlato, a proposito dello sciopero, di decisione avvenuta. Prima della giornata di ieri si poteva anche pensare che non avessero bene l'insoddisfazione sempre più diffusa nel paese, la crescente richiesta che veniva dai lavoratori, sia di nuove materiali condizioni di vita, sia di un nuovo modo di governare. Ma ora che hanno visto con i loro occhi la gente riunita sotto i palchi da cui parlavano sindacalisti comunisti, socialisti e cattolici, quali conseguenze traggono?

Neppure una forza di governo, e innanzitutto i socialisti, può pensare di continuare come prima. La legge finanziaria va radicalmente cambiata. Subito. Punti di riferimento dell'azione di un governo che voglia avere un minimo di rapporto con il paese, che voglia dare un minimo di senso alla parola governo devono diventare quelle grandi questioni strutturali finora abbandonate ed emarginate: il Mezzogiorno, il lavoro dei giovani e delle donne, la riforma dello Stato sociale e di quel sistema fiscale che è lo specchio di profonde ingiustizie sociali e di tutto un modo di essere delle classi dirigenti italiane.

Con i loro corti, il loro protagonismo i lavoratori si sono ripresi la parola. Hanno voluto riaffermare il loro ruolo sociale e politico. Hanno voluto dire al governo, al paese, a tutti che ritornavano in campo non come una corporazione, ma come una grande forza, che scioperavano per difendere i loro diritti, i loro legittimi interessi, e i più generali interessi della democrazia italiana.

Spetta ora al sindacato, ed anche al nostro partito, saper dare la giusta continuità, il necessario respiro a questa riserva di combattività della classe operaia e dei lavoratori, che è un bene prezioso per il progresso e per la civiltà dell'Italia.

Quei banchi vuoti

FABIO MUSSI

Ci sono immagini che restano. Durante il dibattito alla Camera sulla fiducia all'identico governo Goria andato in crisi sulla finanziaria, una immagine le ha sovrastate tutte: il vuoto. I banchi vuoti, il vuoto dell'aula, persino il vuoto di relatori che avevano prenotato la parola. Nasce un governo vuoto.

Poi ci sono le parole. Goria ha comunicato con le sue parole di replica un solo concetto: la sconfitta, l'impotenza politica, la precarietà. Qualcosa che dà persino un sottile sentimento d'angoscia. Certo, ci vorrebbero alleanze capaci «di sviluppare un'azione complessa di ammodernamento... ma poiché così non è, almeno oggi, potendo contare solo sul minimo comun denominatore di un accordo di programma... si tratta di dimostrare il massimo di tenacia... il massimo di pazienza... il massimo di ragionevole speranza...». Certo, il tono «è stato basso», «ma può aver influito, almeno in parte, l'andamento stesso della crisi». Ed ora c'è un rischio, «il rischio, fortissimo, per il governo, per il Parlamento, per la credibilità della politica, che si diffonda prima in quest'aula, poi nel paese, un senso di deresponsabilizzazione generale nell'attesa di un qualche mitico evento risolutore».

Siamo all'inizio di legislatura, ma già, di fatto, sembra annunciarsi di nuovo una sua morte precoce. E appare il fantasma di qualche mitico evento risolutore. Di fronte ad una società che si agita, e che cova aspettative e passioni, ecco un presidente del Consiglio che offre, quasi simbolicamente, le immagini e le parole di una cupa depressione politica.

Un seminario del Pci affronta le questioni della riforma istituzionale e delle leggi elettorali
Correzione di rotta in tutte le pubbliche gestioni
Democrazia e Stato sociale
possono ancora funzionare così?

ROMA. «Noi non noteremo mantenere saldo un punto di resistenza e di forza rappresentato dal nostro partito come garanzia democratica se non riusciremo a rispondere al bisogno di innovazione, di pulizia, di efficienza che viene dal paese». Aldo Tortorella ha concluso con queste parole la relazione al seminario. Una messa in guardia dai rischi di un conservatorismo che ha le sue radici in una sorta di estraneità della vecchia cultura del movimento operaio alle questioni istituzionali, una riluttanza a coglierne i nessi con i grandi processi economico-sociali. La diffidenza è stata alimentata dalle mistificazioni sul «caso italiano» che miravano a colpire le sorgenti di vitalità della democrazia socialista.

Ci vuole, dunque, grande chiarezza nelle premesse e nelle finalità, se si vuole investire, per rinnovarlo, un edificio costituzionale nel quale grandi masse popolari hanno lasciato il segno e si sono a lungo identificate. La destinazione automatica non è perciò quella di altri sistemi, presidenzialistici o no, che pagano già lo scotto di pensati difunzioni e dove, talvolta, ha osservato Tortorella, «il suffragio universale si riduce per larghe masse ad un diritto potenziale più che alla pratica effettiva di un diritto». D'altra parte, oggi un ripensamento del sistema democratico e delle funzioni dello Stato deve avere presenti «il peso delle decisioni assunte al centro del sistema internazionale al quale facciamo parte». E per il Pci, secondo le intuizioni di Altiero Spinelli, la via è quella di stabilire «quali risorse di sovranità possono essere necessariamente per costruire un'Europa occidentale capace di pensare per quello che effettivamente conta», piuttosto che scivolare verso la perdita di «pezzi di sovranità secondo la legge del più forte».

Se questo è il contesto di ogni «seria e grande riforma», bisogna tuttavia aprire gli occhi su ciò che accade nel nostro paese. E il Pci oggi sposta decisamente l'accento sulla «esigenza di innovazione nei meccanismi del sistema statale e politico, in modo che non si confonda un sistema inefficiente e corrotto con la democrazia stessa». Secondo Tortorella, insieme ai grandi istituti, deve essere sottoposto a verifica lo stesso «funzionamento della democrazia alla sua base, cioè nel momento della formazione del consenso e nell'esercizio dei diritti democratici fondamentali». Dal diritto alla giustizia, alla sicurezza, all'istruzione, all'informazione.

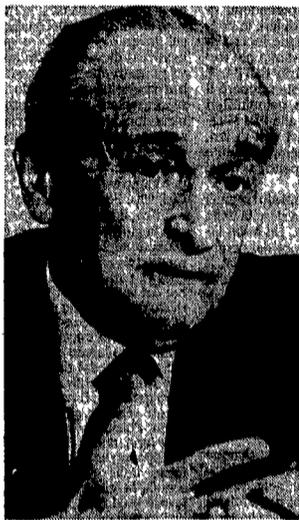
C'è bisogno di forte innovazione

Ma in larga parte il tema dei diritti dei cittadini si incrocia con la crisi degli assetti dello «Stato sociale»: basta pensare ai modi in cui è concretamente organizzata la tutela della salute o la previdenza. Proprio

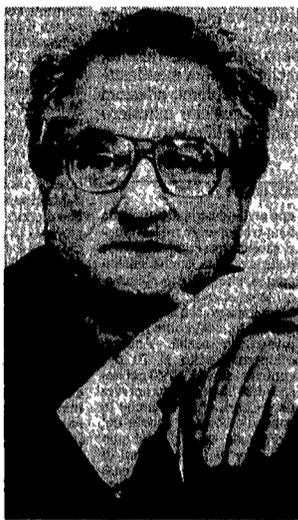
Le prove della crisi di rappresentatività dei partiti e dei sindacati, i segni di logoramento del sistema politico si possono ormai raccogliere in abbondanza dalle cronache quotidiane. È un fenomeno meno univoco di quanto alcuni pretendono. Tuttavia è evidente che l'organizzazione della democrazia

italiana, pur con le sue robuste radici, è ad una fase critica. Quali correzioni si impongono, quali orientamenti politici e culturali sono chiamati in causa? Su questi interrogativi ha ruotato un seminario, promosso dall'ufficio programma del Pci, svoltosi alle Botteghe Oscure presieduto da Alfredo Reichlin.

FAUSTO IBSA



Alessandro Natta



Aldo Tortorella

quali la relazione ha prospettato una decisa correzione di rotta politica e culturale.

È vero, stanno venendo alla luce le contraddizioni delle «ricette neoliberaliste». Ma «sarebbe un grave errore pensare che tutto possa tornare come prima, sia nel campo del rapporto tra lo Stato e il mercato, sia nel funzionamento dello Stato e della democrazia: ciò è vero particolarmente in Italia dove le distorsioni sono più gravi che altrove». In effetti, «la gestione pubblica, statale o sociale, è stata vista come finalità, mentre doveva essere solo un mezzo per assicurare determinati diritti. È facile dimostrare che la parola d'ordine «più mercato, meno Stato» ha un contenuto ideologico, ma la spinta alle gestioni privatistiche «non si alimenta di dottrine», nasce piuttosto dal fatto che «non vi è servizio pubblico che non manifesti disconomie e guasti gravi».

Per assicurare la tutela di diritti essenziali del cittadino, bisogna perciò ridefinire i criteri della gestione pubblica, «di cui uno Stato democratico deve farsi garante, senza esimersi dal soggetto esclusivo». La relazione ha riproposto, quindi, una netta separazione tra funzioni di indirizzo politico e gestione amministrativa. Con un'aggiunta: «Non è neppure vero che le forme di controllo, in prima istanza, di una gestione per essere democratiche debbano essere l'espressione diretta delle assemblee elettive». Con le evidenti conseguenze che ne derivano per un modello, ad esempio, come quello Jelle

Usl. Con tale visione complessiva si arriva a «rami alti» delle istituzioni, a incominciare dalla funzionalità del Parlamento che è all'ordine del giorno. Come è noto, i comunisti propongono che si vada ad una sola Camera. Sarebbe una riforma risolutiva che eviterebbe molte lungaggini, la deflagante spola delle leggi e le ripetizioni inutili tra l'uno e l'altro ramo del Parlamento. Ciò che è accaduto avventi a Montecitorio è un altro sintomo della stanchezza di queste repliche rituali, anche se qui c'era in più il dupplicato di un governo uguale al precedente.

Dal voto segreto al bicameralismo

Ma il Pci è solo nella scelta del monocameralismo. Tra tante lamentele sulla lottocrazia «nessuno ha portato argomenti fondati contro». Tuttavia, Tortorella ha espresso disponibilità ad esaminare altri rimedi. Piuttosto che una dilazione di funzioni tra Camera e Senato, gli è apparsa «migliore» l'idea di una «sola lettura» delle leggi da parte di uno o dell'altro ramo del Parlamento. Ciò che però presuppone una base elettorale omogenea, mentre ora per il Senato si vota solo dopo i 25 anni.

Rafforza così il nesso esistente tra una incisiva riforma del Parlamento e la legge elettorale. Su quest'ultimo argomento, Tortorella si è pronunciato per correzioni alla proporzionale che scorgono la frantumazione della rappresentanza. Tenendo conto, però, della specificità degli enti locali, dove «può essere anche presa in esame una corre-

zione del metodo elettorale che favorisca le aggregazioni, eviti le crisi a ripetizione, blocchi e degenerazioni più gravi». In questa cornice, il Pci è disponibile, tra le altre cose, a «regolamentare meglio» il voto segreto in Parlamento, ma questo è solo un tassello di una riforma.

Altrimenti sarà difficile trovare la leva di un processo riformatore, mobilitare forze, determinare un moto di opinione che faccia pemo sui diritti dei cittadini». Questo anche perché, tra Craxi, che si lamenta dei «borbottii» sulle leggi elettorali e pone veti alla maggioranza, e la Dc, che cerca vagamente «un alleggerimento del suo stato di costrizione», a Natta sembra che «in realtà ci troviamo "incalzati" su piccole cose».

Comunque, il dibattito ha finito proprio col concentrarsi sulla definizione delle proposte con un'articolazione di analisi e di suggerimenti di cui si possono accennare alcuni punti essenziali.

Sul Parlamento, ad esempio, un'autentica riforma che miri a snellire e concentrare i lavori sulle questioni di indirizzo comporta una «delegificazione», cioè un trasferimento di poteri legislativi alle Regioni. Questa sembra una premessa accettata da tutti. Per ridurre la spola tra Camera e Senato, l'idea di una «unica lettura», sia pure con le necessarie eccezioni, sembra accessibile a Bufalini, mentre non convince Nilde Iotti, per la quale la via da seguire è quella della distinzione delle funzioni, come avviene in quasi tutti i paesi europei.

Sulla legge elettorale si è manifestata una prevalenza nettissima per la proporzionale con le opportune correzioni. Mentre ad Ingrao la proporzionale sembra ormai una «trincea indifendibile», se davvero si vuole eleggere un Parlamento che abbia la forza di concentrarsi sui grandi indirizzi superando la frantumazione della rappresentanza. E ad Andriani una modifica della legge elettorale appare indispensabile per evitare che gli elettori diano una delega in bianco senza sapere per quale governo e per quale coalizione votano. Una affermazione che a molti è apparsa tutt'altro che dimostrata, perché gli elettori sanno quale coalizione scelgono pur ignorando chi andrà a Palazzo Chigi, secondo una battuta di Cervetti. Tuttavia, anche Zangheri considera matura, per le amministrazioni locali, una legge elettorale che favorisca la stabilità.

In modo che «i partiti che hanno la maggioranza» possano governare con programmi a lunga scadenza. Una larga convergenza si è manifestata anche sull'opportunità di limitare il voto segreto in Parlamento: da Napolitano, che lo vede come un alibi e un incentivo per settori della maggioranza a non dare battaglia politica, a Gigli Tedesco che non attribuisce efficacia a tante bocciature del governo riparaté dopo poche ore. Ma c'è anche chi intravede nell'attaccamento al voto segreto il segno di una «cultura dell'emendamento», a scapito della «cultura dell'alternativa». Cosa che, per esempio, non convince Pecchioli: «Noi abbiamo predisposto una legge finanziaria alternativa. Ma dovremmo forse rinunciare a modifiche parziali separandoci da un movimento reale che esiste nel paese?»

Al quesito si è riferito, nell'intervento conclusivo, lo stesso Natta, per il quale non c'è dubbio che bisogna giungere a proposte «sulle quali il partito possa poi avere un impegno il più possibile unitario». Ma «tanto più le nostre proposte specifiche avranno successo, quanto più sono dentro un disegno complessi-

Intervento
Se uno stupro non c'entra con la giustizia

MARIELLA GRAMAGLIE*

Una scena raccontata con il linguaggio più privato che esiste, forse ancora più del linguaggio d'amore, quello del rapporto psicoterapeutico, dove anche paure, scacchi, desideri altrimenti inimmaginabili possono essere detti. Una scena che tuttavia è politica perché riguarda un problema acuto e socialmente cruciale come lo stupro. Una scena apparentemente pacifista e che tuttavia patisce di un'astrazione sottile e a prima vista impalpabile, quella di prescindere dal rapporto di transfert fra terapeuta e paziente di cui solo qualcosa ci è dato d'intuire fra le righe. Una scena che forse ha turbato molti, così esposta crudamente sulla prima pagina dell'Unità, ma che mi ha fatto anche molto riflettere.

Se ripenso all'iter difficile e punteggiato di sconfitta della nuova legge sulla violenza sessuale mi viene in mente che - diversamente che per l'aborto - questa battaglia è stata quando già nel movimento delle donne era finita la fase dell'autoconsapevolezza, della paziente tessitura fra privato e politico. Così molte l'hanno fortissimamente voluta come battaglia politica e istituzionale che andava vissuta con rabbia e a ranghi serrati, altre si sono schemate tenendo l'eterno gioco di pressioni e mediazioni che le istituzioni impongono. Molto altro, però, è rimasto in ombra. Psicologicamente lo stupro cos'è? La metafora estrema di un rapporto tra i sessi che non conosce libertà? E là dove il consenso esiste su cosa si fonda? Su una creatura di sesso femminile che si plasma sul desiderio dell'altro, che non conosce il suo desiderio, che non può nominarlo, farlo agire, ma può sopportarlo soltanto se velato dallo schermo del masochismo?

Io francamente detesto i discorsi solari e inestricati sull'eroticismo e i sermoni da figli dei fiori: credo, al contrario, che in ciascuno esista un fondo torbido e oscuro, che il nostro rapporto con l'istinto paissica acutamente il disagio della civiltà e non conosca solo felici umanizzazioni. Come da tutto ciò possa nascere nella relazione umana un consenso non mutilato attiene al lavoro psichico di ciascuno e anche - sia detto senza retorica - al mistero di ogni individualità. Regole, norme e prediche qui sono fuori luogo. Non tutto è politico.

Primo nodo: ecco la riforma di un soprano che non consente vagli e analisi oggettive, ecco dimostrato che è solo la parola della donna, nel suo dolore e nella sua umiliazione, a poter essere criterio ultimo e dirimente anche in un'aula di tribunale.

Secondo nodo: ecco la conferma di quanto sottile è il confine fra masochismo e violenza, la verifica di quanto perversa e oscura è la relazione fra i sessi, meglio fermarsi sgomenti e non provarsi a portare alla luce e al controllo della ragione questa terribile libertà di patire e di infliggere puniti.

Più legge e ritegno la testimonianza e più mi convinco che, pur in presenza della migliore delle leggi, anche il più onesto e il meno misogino dei magistrati non avrebbe potuto infliggere una condanna allo stupratore della donna che racconta. E guai se non fosse così: un magistrato non è uno psicanalista, è tenuto a giudicare su fatti, a tener conto di un quadro di garanzie, a dubitare, quando da dubitare c'è, in favore del re. In molti ci siamo battuti perché con la fine del terrorismo si uscisse

forse proprio quelli che hanno creduto alla riforma, preferiranno non correr più rischi. Daranno precedenza assoluta alla sicurezza rispetto alle misure e alle attività volte a rendere il carcere più umano e, per quanto possibile, rieducativo. Chi trova altro lavoro, meno rischioso, se ne andrà volentieri, i vuoti di organico, che già non si riesce a colmare, aumenteranno.

Infine, signor Ministro, Lei sa la mia opinione: i magistrati (sono insospettabili, ho preso posizione per il no al referendum) vanno mandati via dalla direzione generale delle carceri. Acquisita la garanzia dei giudici sui detenuti mediante i tribunali di sorveglianza, la norma del 1923 è solo un fossile. I direttori penitenziari devono dirigersi da sé e i magistrati fare i magistrati, fuori dall'amministrazione. Anche se Amato, uno di loro, ha fatto ottima prova.

* Deputato, direttrice di «Noi donne»

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Caro Vassalli, di cosa è colpevole Giordano?



estremo disagio, un comportamento esemplare. Nonostante poi la deficienza di personale, più rilevante ancora che in altri istituti, e le molte iniziative «aperte», dal convegno sui mass-media agli spettacoli di Lucio Dalla e altri, a Porto Azzurro tutto era sempre andato bene.

Ammettiamo, senza cederlo, che il Giordano abbia ecceduto pur nell'applicazione della legge; che si sia preoccupato più di trovare lavoro per i detenuti che della loro pericolosità (ma l'ufficio in cui lavorava il rag. Tutti è situato dentro la terza cinta muraria, la più vigilata).

Ammettiamo fosse opportuno cambiasse aria. Ma c'era proprio bisogno di mandarlo a fare l'impiegato in sottordine come non più idoneo alla direzione? C'era bisogno di infliggergli, senza alcun rispetto per la persona, l'inaudita umiliazione di apprendere la destituzione da Televideo, in modo tecnocraticamente ma non democraticamente avanzato?

Lei conosce bene, signor Ministro, la mia stima per Nicolò Amato. Gil resterà il merito storico di aver cambiato a fondo il clima delle carceri, assecondando con burocrazia lo sforzo del Par-

Signor Ministro, leggo con rammarico che, all'assemblea dei magistrati, Lei ha detto di sperare che il Suo incarico finisca presto. La conosco abbastanza per capire che è stato assolutamente sincero: Lei non è quel che si dice un uomo di potere. D'attonde, disse Martinazzoli, il ministro della Giustizia ha meno potere di quanto si pensi: anche perché, mi sembra, trova intorno a sé, nel ministero, non dirigenti amministrativi bensì magistrati, costituzionalmente non appartenenti all'esecutivo.

Sbaglio se penso che, fra le Sue amarezze, marginale ma non poi tanto - si tratta di una persona nonché, indirettamente, della nostra legge penitenziaria - c'è anche la punizione al direttore di Porto Azzurro? Un errore, a mio parere; una stecca, nel perfetto concerto fra gli organi dello Stato che permise di vincere, in quei giorni di ago-

sto, la violenza dei rivoltosi con la nonviolenza della ragione e della legge. Infatti, alla soluzione felice, Cosimo Giordano contribuì non poco: sia con la serenità e la calma con cui sostenne i sequestrati e tenne a bada i sequestratori (riconoscimento unanime degli altri ostaggi), sia, e soprattutto, riuscendo a non far interrompere il dialogo dei rivoltosi coi magistrati e a suggerire la strada che condusse all'esito sperato.

Avrebbe meritato, sembra a me, una ricompensa al valor civile. E invece lo si punisce per lassismo e scarsa vigilanza. Non conosco le risultanze dell'inchiesta. Posso dire però che le accuse non trovano riscontro né in quel che ho visto e sentito personalmente, nelle mie visite al penitenziario fra l'83 e l'87, né nel fatto che tutti gli altri detenuti si dissociarono dalla rivolta e tennero, in condizioni di

l'Unità
Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Enrico Carri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5 telex 613461. 20182 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Meninella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Benito 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Marconi 57 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

Golfo Sul decreto il Pci darà battaglia

ROMA. «Il governo ha agito nel disprezzo della volontà del Parlamento, ha violato in modo eclatante e luttuoso la Costituzione della Repubblica, ha negato un principio fondamentale dello Stato parlamentare di diritto...»

Nella replica a Montecitorio il presidente del Consiglio annuncia sospensione di 2 mesi per Montalto e s'improvvisa paladino dei «no»

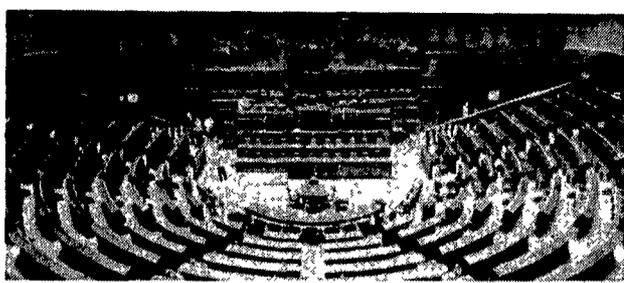
Goria s'arrabbia «Parlamento poco responsabile»

Giovanni Goria fa finta di nulla. Alle accuse di vacuità mosse al suo documento politico replica alzando le spalle e incamerando la rinnovata «fiducia» anche della Camera...

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Pura mente formale quel voto palese con il quale l'assemblea di Montecitorio concede al governo 369 voti favorevoli, contro i 233 no...

nonostante, trova il modo di affermare che il governo ha sempre chiesto di essere giudicato dai fatti e a questo orientamento resta fedele... «C'è anche qualcuno che ha votato "no", magari pochi ma qualcuno l'ha fatto».



Il governo esamina domani il progetto Vassalli



Per la nuova disciplina sulla responsabilità civile dei magistrati quella di domani sarà probabilmente una giornata decisiva. Al Consiglio dei ministri approda finalmente il disegno di legge predisposto dal ministro della Giustizia, Giuliano Vassalli (nella foto).

Intanto l'eco delle polemiche giunge oggi al Csm

zative assumere per evitare che passi invano il termine di 120 giorni entro il quale il Parlamento dovrebbe varare la nuova legge sulla responsabilità civile del giudice. Una richiesta in tal senso era stata presentata con un ordine del giorno votato dal congresso di Genova dell'Associazione nazionale magistrati.

Pronta la legge della Sinistra indipendente sui magistrati

sponsabilità civile del magistrato viene prevista espressamente solo quando questo commette un reato nell'esercizio della sua funzione e quando, dolosamente, omette di esercitare il suo potere-dovere. Non si ritiene opportuno, invece, estendere una responsabilità civile diretta anche ai casi di colpa grave.

Per Andreotti «i giudici si giudicano a polemizzare»

Le polemiche post-referendane e gli attacchi ai politici mossi durante l'ultimo congresso dei magistrati, non sono piaciuti al ministro degli Esteri Giulio Andreotti. Nella sua rubrica «Bloc Notes» del settimanale «l'Europeo», l'espone...

E Andò (Psi) rincara contro il Pri

Se anche l'assemblea di Montecitorio darà la sua approvazione sarà preceduta dal Tribunale di Genova per «violazione delle norme per la disciplina degli stupefacenti» il deputato socialista Mario Sanguineti.

Verso il processo il socialista Sanguineti

La giunta delle autorizzazioni a procedere della Camera ha infatti accolto all'unanimità, su sollecitazione dello stesso Sanguineti, la richiesta della Procura di Genova. Respinta invece - con l'astensione del rappresentante del Pri e di quello verde - la richiesta della Procura di Roma di archiviare l'ex direttore dell'Avanti!

PAOLO BRANCA

L'ultima seduta del dibattito alla Camera Pajetta elenca le insufficienze del governo dei ripetenti

L'imprevista sospensione del dibattito mattutino non ha avuto strascichi martedì pomeriggio, quando si è esaurita la discussione sulla fiducia al Goria-Idem. Ripescato anche De Micheli, «assente giustificato» al mattino. Larghissimi, comunque, i vuoti tra i banchi della maggioranza.

ROMA. «Un documento penoso». La definizione è di Pajetta e si riferisce alle venti cartelle lette da Goria al Senato e trasmesse a Montecitorio, così come vuole il regolamento parlamentare. Interventando a nome del Pci nella discussione sulla fiducia al governo fotocopia di Giovanni Goria, il leader comunista ha rivolto frequenti frecciate all'esecutivo e alla maggioranza che (per ora) lo sostiene.

citamente smentito il vice segretario Claudio Martelli, a proposito del nucleare. Nei giorni scorsi Martelli, riferendosi alla centrale di Montalto di Castro, si era detto «convinto della necessità di continuare i lavori», anche se consapevole che «si erano spesi miliardi per una pazzia».

Aula deserta martedì mattina E quei banchi vuoti? «Anche i 5 scioperano»

Non è stata proprio una sospensione «per mancanza di oratori» - come invece le scarse informazioni radiotelevisive di martedì avevano accreditato - ma certo la chiusura anticipata del dibattito mattutino a Montecitorio ha suscitato legittima curiosità.

ROMA. Com'è andata davvero martedì mattina? C'era sul serio il deserto sui banchi di Montecitorio? Tentiamo di ricostruire con la testimonianza dei diretti protagonisti una vicenda che non ha avuto spettatori esterni, per il concomitante sciopero nazionale dei giornalisti.

discussione pomeridiana, con un centinaio di presenti in aula, si è poi svolta regolarmente. «Noi comunisti, da soli, eravamo più dei rappresentanti della maggioranza» - afferma Renato Zangheri, presidente dei deputati del Pci - per un dibattito scadente su un governo scaduto alle sue origini.

Montecitorio Omaggio a Sandro Pertini

ROMA. «Sandro Pertini, una vita per la libertà», il libro di Mario Guidotti, è stato presentato martedì in una cerimonia a Montecitorio. Erano presenti, con l'ex presidente della Repubblica, l'autore, i presidenti e i vicepresidenti della Camera e del Senato, intellettuali e personalità politiche.

Natta difende il sistema proporzionale e prospetta l'introduzione della «sfiducia costruttiva»

Craxi vuole lo sbarramento per i minori

Goria ha appena ricevuto la fiducia, ma sul futuro del suo governo nessuno sembra disposto a scommettere. Gli starebbero già contando i giorni: c'è chi giura che farà le valigie una volta approvata la Finanziaria (gennaio). E dopo? Si aprirà la stagione delle riforme istituzionali, dicono. Ne hanno parlato ieri Natta e Craxi. Il leader Psi: riforma elettorale con soglia di sbarramento al 5 per cento.

ROMA. «La soglia del cinque per cento è inevitabile: e non è vero che si penalizzano i partiti minori. Semmai li si aiuta spingendoli ad alleanze tra di loro. C'è infatti un processo di disintegrazione e di usura che riguarda soprattutto i partiti più piccoli. Di queste cose dobbiamo cominciare a parlare».

per le elezioni europee?», ha suggerito ieri, con tono apparentemente ironico, al deputato della Sinistra indipendente Franco Bassanini. Il tema è stato sfiorato anche in un breve colloquio tra il segretario socialista e quello comunista Natta ieri mattina ha incrociato Craxi nel Transatlantico di Montecitorio.

mentazione del quadro politico occorrerebbe una legge elettorale fortemente maggioritaria, ma non mi sembra che sia praticabile. Natta si è poi soffermato sulle ultime vicende politiche. «Se il governo cade solo perché un partito dei due per cento dei voti si ritira, non lo si deve alla legge elettorale ma al fatto che esiste una convenzione tra i partiti della coalizione, una convenzione che tutti sono intenzionati a rispettare. Per questo stato di cose si dovrebbe quindi modificare la convenzione, e potrebbe essere utile adottare anche delle leggi, modificando per esempio la fiducia costruttiva».

Senato, Finanziaria lunedì L'esercizio provvisorio ormai è certo. E riappare la manovra sull'Iva

ROMA. La riscrittura della legge finanziaria e la crisi di governo stanno conducendo il bilancio dello Stato verso l'esercizio provvisorio. Ieri, si è riallacciata a sorpresa l'ipotesi di una manovra sull'Iva per coprire il 2 per cento di gravi finanziamenti del governo per il luglio 1988 se l'inflazione si manterrà sulla soglia del 4,5 per cento tendenziale. Lo dice il governo stesso in un emendamento presentato ieri al Senato, in commissione Bilancio, dove, in presentazione i voti da un'aliquota all'altra, rinvociati alle stesse aliquote; in secondo luogo, modifiche al regime forfettario - e dunque proroga di questa contabilità - introdotta dal notaio provvedimento Ventini per i soggetti Iva; in terzo luogo, ulteriori tagli dei finanziamenti oggi previsti dalla legge finanziaria per le ferrovie, le poste e i trasporti locali.